

Roma, 29 dicembre 2013

- traccia della predicazione

Isaia 49,13-16

Care sorelle e cari fratelli nel Signore,

la fine dell'anno e l'inizio di quello nuovo rappresentano in tutte le culture umane, la necessità di organizzare il tempo; non si tratta soltanto della riflessione sul passaggio delle stagioni e dei cicli lunari. Abbiamo bisogno di riferimenti spaziali ed emotivi, è necessario tracciare dei percorsi nel tempo, perché possiamo riprodurre un nostro ciclo esistenziale.

Speranza e disperazione, illusione e delusione devono avere una loro sistemazione, un ordine che ci permette di programmare qualcosa di nuovo, sebbene ciò sia sovente motivo d'inquietudine.

Leggendo questa sezione del capitolo 49 del profeta Isaia, proprio nell'ultima domenica dell'anno, ritroviamo l'immagine del messaggero di Dio che indica al popolo che un tempo è terminato e ne inizia uno nuovo. Il tempo concluso è quello di una lunga attesa frustrata dal ritardo della liberazione dalla deportazione. Inizia il tempo nuovo, che irrompe con gioiosa carica di rinnovamento. Da Babilonia a Gerusalemme, l'oracolo profetico con stupefacente agilità lascia i deportati, consolati, e si rivolge ai superstiti sopravvissuti nella città distrutta.

Le macerie materiali e spirituali sono oggetto di un appassionato discorso.

Il cambiamento di interlocutore è segnato dal versetto tredici, che si rivolge agli uni e agli altri e si eleva oltre l'orizzonte della storia e assume dimensioni cosmiche.

Terra, cielo e monti sono invitati a esultare, giubilare, tripudiare con gioia, unendosi allo stupore degli ascoltatori. Il popolo viveva a stento, nella convinzione di essere ormai cancellato dalla memoria del Signore.

Così, dopo la gioia del canto che collega la fine del discorso agli esuli e l'inizio dell'annuncio ai sopravvissuti, siamo di fronte alle pessimistiche e amare considerazioni di chi è convinto di essere cancellato dal libro della vita, senza futuro, soltanto con un doloroso passato.

Il lamento di Gerusalemme riprende la protesta della donna abbandonata dal proprio sposo, costretta a sopravvivere senza difese in una realtà violenta.

Dio è scomparso nei suoi cieli, dimentico di tutte le promesse. Amarezza e solitudine sono il cibo di chi è dimenticato. Anche Dio non mantiene le promesse, anch'egli dimentica? La risposta del Signore è accorata e rassicurante. L'immagine della madre che allatta richiama la condizione di stretta relazione nei termini estremi. Un legame così forte, da cui dipende la vita e il suo ciclo riproduttivo nella fase più disarmata, può anche spezzarsi, l'oblio può vincere sull'amore primario, ma Dio non ha voluto agire così con il suo popolo.

E' possibile ricordare, se mi è concesso, la relazione fra le radici *riham* (avere pietà), *rehem* (utero) e *merahem* (misericordia al plurale) che potrebbe permettere di tradurre *una giovane che è al primo parto*. Tale possibilità ci aiuta a comprendere la forza espressiva del nostro testo: fra gli esseri umani è possibile che accada anche la più tragica delle possibilità, ma il Signore agisce su un piano d'affetto ancora più alto. Dio risponde come una madre e qui ogni categoria di genere è superata, la memoria del Signore non svanisce.

Il discorso procede oltre con l'immagine di Gerusalemme tatuata sulle palme delle mani di Dio. Vi è disegnata tutta la città, in particolare, la cinta delle mura.

Il Signore, non soltanto non dimentica il suo popolo, i miseri, i poveri del paese, ma il loro destino, rappresentato dalla città, è tatuato sulle palme delle sue mani. E' sempre davanti ai suoi occhi.

La bellezza dell'immagine della memoria di Dio non lascia spazio a equivoci: anche noi nella desolata condizione di abbandono dobbiamo ricordare Chi non ci dimentica.

Il segno tracciato sulle palme del Signore è chiaro: memoria non cancellabile. Si tende così un filo di memoria che attraversa lo spazio e il tempo e giunge sino a noi.

E' un segno che realizza l'evento fondamentale: Gesù Cristo esprime pienamente l'effetto della memoria amorevole del Signore. Noi viviamo il nostro tempo consapevoli della memoria di Dio ha preso corpo nella nostra storia. Così l'attesa non è una solitaria amarezza, ma certezza di un evento di amore.

Amen. Antonio Adamo

